

CRONACHE DI NARRATIVA

«Partita» di Antonio Porta e «Deposito celeste» di Carlo Villa: due esempi di sperimentalismo narrativo - «Il mare» di Maria Giacobbe - Elio Bartolini su una linea d'equilibrio

Per rendersi conto della molteplicità di aspirazioni e anche del disorientamento che oggi regna in larghe zone della nostra narrativa, è sufficiente dare un'occhiata ai molti romanzi italiani usciti da poco a far fessia nelle vetrine delle librerie. Veramente, è accaduto di rado, in passato, che tanti titoli siano comparsi nello spazio di due o tre mesi. Autori largamente collaudati e giovani scrittori hanno indifferentemente contribuito al presente «boom» del romanzo italiano. È comprensibile fatto che i narratori che possono vantare maggiore anzianità di servizio siano quelli più chiaramente vincolati ai modi e al taglio della loro cifra abituale. E che, tanto per fare un paio di nomi, Tommaso Landolfi continui in «Des mois» (Vallecchi editore) la formula del diario personale a mezzo tra estrosa invenzione e meditata riflessione; oppure che in «Eros e Priapo» (Garzanti editore) Carlo Emilio Gadda torni ad adottare gli accenti appassionati e grotteschi, con relativo risvolto d'invenzione linguistica, della satira civile.

Le cose cambiano con gli scrittori giovani e giovanissimi. Qui il quadro si fa caotico, anche se indubbiamente fervido. E accanto alla riproposta del racconto realistico o psicologico tradizionalmente inteso, si affacciano con decisione gli «sperimentali», i novatori del linguaggio. Alla fine, anche se i risultati non sempre siano tali da entusiasmare, si tratta di un fenomeno che indrettamente documenta su una condizione di salute e di entusiasmo da cui la nostra letteratura narrativa potrà trarre utili sug-

gerimenti: e, anche, maturare più consapevoli prospettive per il lavoro futuro.

Non è il caso, infatti, di generalizzare. Ma, oggi come oggi, ancora spesso i risultati ottenuti dai romanzi «sperimentali» denunciano una cifra troppo chiusa e personale, troppo legata alle escogitazioni intellettualistiche, per esprimere pienamente l'ansia di rinnovamento sinceramente avvertita dagli autori. Non pare, ad esempio, che il desiderio di esprimersi narrativamente in strutture che l'autore definisce «metafora mediata dalla musica» costituisca una chiave d'intelligibilità adeguata per il romanzo «Partita» di Antonio Porta, edito da Feltrinelli. Qui, esiste forse un margine di ambiguità di linguaggio tra lirica e racconto che Porta, poeta del «Novissimi» e del «Gruppo 63», maliziosamente intende alimentare. Nel richiamo alla musicalità analogica finiscono per non abitare troppo agilmente le intenzioni ritrattistiche del personaggio di Misticca e i suoi selvaggi incontri-scontri con la società e i suoi mostri odierni. Affidandosi a metafore siffatte, si finisce per pagare il rischio di un'evasione per la quale l'etichetta del neolessandrismo si dimostra un'operativa giustificazione culturale, ben lontana dal contenere e rivelare ragioni vitali di qualsiasi tipo.

A contatto con simili prove; oppure con i termini onirici in cui si suggella la fantasticeggiante rivolta di Carlo Villa, in «Deposito celeste» (Einaudi editore), verso la opaca routine familiare e le irritanti figure che la popolano quotidianamente (dal padre com-

mercante di sacre immagini alla sorella che incarna ogni più stolido vizio della femminilità compiaciuta e inerte insieme): fa una impressione alquanto insolita l'imbattersi in un romanzo (ma, forse, converrebbe chiamarlo «racconto lungo») tanto simmetrico e tradizionalmente semplice, com'è quello di Maria Giacobbe, intitolato «Il mare» e presentato da Vallecchi. Una piana, distaccata narrazione dell'ultima estate trascorsa al mare dalla protagonista bambina, prima di diventare donna. Un racconto quasi elementare, sul piano della materia, quanto tuttavia percorso da sfumate allusioni a più complessi e profondi motivi umani; dal peso del futuro che strappa la ragazzina alla sua trasparente naturalità e carica le sue giornate innocenti dei significati dell'esistenza adulta, ai rapporti (piuttosto di natura stilistico-psicologica) esistenti tra l'animo delle persone e le sospese atmosfere dell'ambiente. La Giacobbe si era di già mostrata limpida e sottile descrittiva dei fremiti che appena increspano la personalità femminile, in special modo nel tempo dell'adolescenza, nel libro che la rivelo dieci anni fa: «Diario di una maestra». Nel «Mare» conferma il suo dono — oggi, un dono singolare — di una scrittura casta e raccolta eppure particolarmente penetrante.

Certamente partecipe di un'invenzione narrativa che men di molte altre risente dei dubbi dell'artificio letterario velleitariamente e puntigliosamente ricercato, figura il romanzo «Chi abita la villa» di Elio Bartolini,

da poco edito dell'Einaudi. In Bartolini torna a farsi avvertire l'insoddisfazione per canoni narrativi visti come inadeguati a contenere le tumultuose e contraddittorie emozioni odierne. Ma è un'insoddisfazione che non si conclude in avventurosi espressioni, in aggressioni al lettore a furor di linguaggio. Nel suo romanzo, l'autore non rifiuta quanto l'esperienza narrativa gli offre di valevole. Tuttavia lo accoglie e lo elabora in accostamenti inediti, con aperte intrusioni di materiali eterogenei e addebiti alla struttura di un risultato omogeneamente giustificato. Del teorico del formalismo, parrebbe che Bartolini si fosse fatto persuadere sull'efficacia del procedimento a «suspense»: che egli adotta qui, non in termini esteriormente naturalistici e razionali, si come emanazione dell'irrazionalità e dell'ipoteticità del vivere. Sul motivo di fondo del corrompimento e la decadenza delle cose, Bartolini costruisce una sorta di piccolo affresco atemporale: accavallando e mescolando presente e passato, cronaca e storia, fantasia e documento. Trae da tutto ciò, il suggerimento del «possibile» come metro algeico dell'esistenza, congegnando una sorta di «thriller sul destino» di cui la vecchia villa in sfacelo rappresenta ad un tempo e il simbolo visivo e il materiale accorgimento per procurare il governo di una unitaria concentrazione alla sua storia veramente — e non nel solo senso del linguaggio — «aperta».